

Joe corri

La narrazione è interamente frutto di immaginazione e licenza creativa dell'autore. Qualsiasi somiglianza con persone reali (vive o defunte), luoghi esistenti, aziende, istituzioni, eventi o situazioni concrete è puramente casuale e non intenzionale. Nessun riferimento deve essere interpretato come una rappresentazione accurata della realtà.

Massimo Giordano

JOE CORRI

Romanzo

BOOK
SPRINT
EDIZIONI

www.booksprintedizioni.it

Copyright © 2025
Massimo Giordano
Tutti i diritti riservati

*Dedicato a Francesco, mio papà,
timido poeta neomelodico dialettale,
che ama scrivere versi
per sé e per la sua famiglia*

Il Trenta

Piuttosto alto per la sua età, fisicamente sembrava di almeno due o tre anni più grande, con un paio di occhi verdi e furbi e un testone con una bella chioma scompigliata e bionda. Per il resto Joe era un ragazzino come tanti altri, non molto diverso da quelli che vivevano nel suo quartiere. I suoi amici e prima ancora gli amici di suo fratello maggiore, avevano dato a Joe questo soprannome, per una strana assonanza e somiglianza del suo cognome con un calciatore famoso. Ormai per tutti, questo era diventato il suo nome.

Gli piaceva frequentare amici e cugini per divertirsi in compagnia, ma allo stesso tempo, amava restare in uno stato che lui definiva di isolamento. Il suo walkman dell'AIWA lo accompagnava ovunque. Con le cuffiette in testa e la sua cassetta preferita del momento, rigorosamente TDK non originale o registrata dalla radio, ci andava in giro dappertutto, senza preoccuparsi minimamente di chi incrociava per strada, o chi sedeva a fianco a lui sul pulmino. Riusciva a non scambiare parole con nessuno per ore quando ascoltava musica: preferiva godersi a lungo e con estremo piacere il suo stato di isolamento. Era l'ultimo di tre figli: la

mamma lavorava come bidella nella scuola che Joe frequentava, suo papà per guadagnare qualcosina di più, rispetto ad una paga da operaio, aveva fatto una scelta di vita importante, cioè quella di lavorare sempre la notte, fare solo il turno dalle 22 alle 6. Nonostante lo facesse da anni, in casa era per tutti difficile tenere un certo equilibrio, quando si trattava di orari. La mattina quando si svegliavano e si preparavano per uscire, lui si coricava per riposare; pranzavano in silenzio per non svegliarlo, si davano praticamente appuntamento a cena così da stare un'oretta tutti e cinque insieme. Dopo cena, la famiglia si divideva i letti per la notte, mentre Franco, il papà di Joe usciva per andare al lavoro.

Nonostante i sacrifici dei suoi, Joe non poteva evitare di notare alcune differenze tra lui o la sua famiglia ed alcuni dei suoi compagni di classe. Ultimo di tre, era l'erede designato di tutto quello che a suo fratello maggiore e sua sorella, anche lei più grande, non andava più. Vestiti e pantaloni riadattati, accorciati o quasi sempre rammendati e con due belle toppe sulle ginocchia, maglioni dai colori scambiati e spesso lisi dietro i gomiti, scarpe usate e con qualche chilometro già fatto, con la suola in gomma consumata. Le marche in voga in casa loro erano quelle da bancarella del mercato della domenica mattina. Quando il papà di Joe poteva accompagnarli a fare acquisti al mercato, era un momento che vivevano con un entusiasmo enorme. Ai piedi quasi sempre Patrick o Lotto per le calzature, molti altri usavano le prime Nike o delle Superga. Nessuna marca particolare per i pantaloni, a differenza dei Levi's del suo amico Nilo per esempio.

Niente di tutto questo però gli creava disagio e nemmeno lo faceva sentire inferiore a nessuno. Il fatto che la macchina di famiglia era una Citroen Visa Super E, comprata a rate e

prima ancora una 128 bianca, era un evidente segno di livello sociale. Sapeva ammettere che alcuni potevano permettersi delle belle Alfa o BMW, come ad esempio suo zio arrivato dalla Germania, ma sapeva anche che tantissimi suoi compagni non avevano proprio la macchina in famiglia. Apprezzava quello che aveva, con una consapevolezza che faceva di lui un ragazzino molto più maturo della sua età. Aveva perfettamente a fuoco, che qualunque cosa avrebbe voluto, per ottenerla, avrebbe dovuto sgomitare, fare a pugni e farsi largo con forza.

Il comune di San Donato, nella periferia a sud di Milano, vantava in ambito politico-sociale, essere stato modernizzato per volontà di un potente gruppo petrolifero, con una classe sociale quindi, medio alta, le molte opportunità lavorative e tutto il resto.

La Via Di Vittorio in cui viveva, era abitata da famiglie più o meno numerose, per lo più di gente del sud, trasferitasi in quella zona piuttosto popolare ed in appartamenti dal taglio standard di due locali.

Proprio come la casa dove Joe, suo fratello, sua sorella e i suoi genitori vivevano; case dove la sala da pranzo si trasformava per la notte in un ospitale dormitorio e un divano si trasformava in letto come per magia.

Tutti o quasi, in quegli anni si trasferivano nelle città più grandi con la stessa necessità: un lavoro.

Persone con pochi vizi, probabilmente perché quasi nessuno se li poteva permettere e dove l'educazione della strada trasformava gli adolescenti in uomini o in delinquenti, con una linea sottilissima che sentenziava il destino di ognuno. In quel periodo Joe risiedeva in un appartamento al civico numero 30, il palazzo era di otto piani, con tre scale ben distinte che conducevano alle abitazioni, si contavano in

ciascun pianerottolo tre appartamenti, che in totale facevano un'esagerazione di persone tutte concentrate sotto lo stesso civico, questo moltiplicato per oltre cento numeri civici.

Famiglie che distribuite lungo una strada di circa un chilometro, voleva dire, un agglomerato smisurato di gente di età e cultura diverse, palazzoni da fare impressione solo a guardarli, diversi tra loro per struttura e colori, ma molto simili per tutto quello che riguardava il folclore di chi ci abitava.

Musica ad alto volume che suonava spesso cantanti di quartiere, che in dialetto Napoletano sfornavano Hit's a raffica, profumi di cucina praticamente a tutte le ore, risate o litigi, oppure una mamma che chiamava il figlio urlando dal balcone. Tutto faceva parte dell'ordine delle cose, faceva parte del vissuto quotidiano di quel periodo e di quel contesto sociale.

Il cortile dove Joe passava parte del suo tempo comprendeva oltre al 30, anche i civici 26, 28 e 32, sempre molto bazzicato anche dai ragazzi che lì non ci abitavano, forse perché era ben organizzato e offriva spazi dove perdere tempo dopo la scuola, o forse perché avendo diversi accessi, i portinai non avevano il controllo su tutti gli ingressi e su tutti i visitatori, anzi, non ne avevano per niente.

Dal cancello principale, il tratto asfaltato che dava accesso agli ingressi delle palazzine, era delimitato da svariate siepi, sempre verdi, con meravigliosi fiori d'estate, dove il perimetro di ciascuna, aveva una forma di un quadrato enorme, lasciando vialetti pedonali liberi. In primavera il profumo di fiori si poteva sentire anche dai balconi con le finestre aperte. In tutto il cortile, ma tra i vialetti in particolare, ai

ragazzi piaceva sfrecciare con le biciclette e giocare a guardia e ladri, o rincorrersi e lanciarsi le bombe d'acqua, oppure spararsi con la cerbottana i bussolotti con la punta affilata.

All'interno oltre i palazzi c'era il cortile, quello vero, cioè l'area più adatta per giocare, con uno scivolo, dei tubi di cemento in cui nascondersi o farci sopra degli improbabili ed improponibili esercizi aerobici, un castello di ferro su cui arrampicarsi e la pista asfaltata per pattinare, anche se le ragazzine la utilizzavano quasi esclusivamente per giocare all'elastico. Gioco esplosivo in quegli anni in tutti i cortili e quartieri di periferia.

Il gioco dell'elastico era piuttosto pratico, si usava una fettuccina elasticizzata chiusa a cerchio e infilata all'altezza delle caviglie da due ragazze all'interno del cerchio così da allungarlo e tenerlo tirato, per lasciare spazio ad una terza amica di calpestarlo, cantando rime o filastrocche. Qualche volta si cimentavano nel gioco anche i maschi, che erano palesemente più rigidi e ingessati rispetto alle ragazze.

L'elastico allungato aveva i due binari paralleli su cui saltare e danzare, ogni volta che riusciva un esercizio, aumentava la difficoltà del gesto e le ragazze alzavano fino alle ginocchia, alla vita e poi spalle l'elastico, così da rendere quasi impossibile saltarci sopra e completare la sequenza.

Poco più in là, rispetto all'area giochi, separati da una rete divisoria fatta di maglie metalliche a nido d'ape, c'era un campetto da calcio. Il campo sterrato era abbastanza grande da poterci giocare a sette contro sette, le porte non erano proprio regolamentari e c'era un muretto lungo tutta la fascia laterale con cui triangolare e fare scambi veloci con la palla.

In questo campo si disputavano le più grandi partite della domenica e la mattina dopo il carnevale ci sarebbe stata l'ennesima sfida: 30 e 32 contro 26 e 28.

Il palazzo dove abitava il migliore amico di Joe invece era il numero 15, praticamente dall'altro lato della strada, il lato dei numeri dispari.

Nilo, che non era il suo nome vero, era più minuto rispetto a Joe, aveva i capelli castani sempre in ordine e con taglio corto sempre alla moda. Aveva scelto questo soprannome perché diceva essere un appassionato della storia degli Egizi, in realtà non lo avrebbe mai ammesso, era il primo che gli era venuto in mente quando aveva stretto un'amicizia più assidua con Joe. Stava leggendo del grande fiume e si era appropriato del nome. La casa in cui viveva, a differenza di quella del suo amico, non restava chiusa ed in silenzio, perché i suoi non facevano turni di notte, anzi profumava sempre di detersivo ai fiori che si diffondeva negli ambienti sempre arieggiati. Per sua fortuna non era costretto nemmeno a riutilizzare capi vari di suo fratello. Aveva sempre vestiti di marca ed indossava scarpe nuove e luccicanti. Tra le sue preferite diceva sempre, c'erano appunto le Nike e le Superga, che sua mamma gli comprava di tutti i colori, per abbinarle al resto dell'armadio. Il papà di Nilo, era un importante figura politica, faceva l'assessore in comune e si era candidato sindaco: da lì a qualche mese lo sarebbe diventato.

Così Nilo aveva la fortuna o, meglio, la possibilità economica, di godersi anche il cortile più invidiato di tutto il quartiere, grazie ad uno strano effetto del mercato immobiliare e quindi del valore delle case.

Il portinaio controllava diligentemente l'ingresso pedonale, era praticamente impossibile valicare il cancello, ogni